

Insegnanti sulle strade del Concilio

ALESSANDRO MARTINELLI

Da alcuni anni il Dipartimento Istruzione della Provincia di Trento – in collaborazione con il Centro Diocesano per l’Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso – si propone di offrire ai docenti della scuola trentina un percorso di formazione itinerante. Si tratta di viaggi formativi alla scoperta di luoghi e di persone, di incontri e di testimoni, con lo scopo di essere poi tradotti nell’impegno educativo rivolto agli studenti. Sono nati in questo modo i viaggi sulle strade d’Europa, alla ricerca delle diverse tradizioni cristiane, quindi ad Assisi per una maggiore comprensione del dialogo interreligioso, e poi ancora a Roma nel tentativo di incontrare la diversità dei mondi culturali e religiosi, per concludersi, l’anno scorso, in un percorso sui sentieri della Costituzione, a sessant’anni dalla sua promulgazione, quale autentico “luogo” di compartecipazione alla vita sociale.

Nel giugno 2009 il viaggio ha sostato sulle rotte del Concilio Vaticano II, nel cinquantesimo anniversario dell’indizione. Un viaggio intenso, che ha portato un gruppo di trenta docenti trentini sulle strade percorse da alcuni testimoni e da altrettante istituzioni tese a custodire e sviluppare, soprattutto in questi ultimi tempi, una preziosa “memoria conciliare”.

«Se dovessi tornare indietro, come motto episcopale prenderei le parole di papa Giovanni indirizzate ai vescovi all’indizione del Concilio: *tantum aurora est!* Siamo appena all’inizio!». Questa è stata l’introduzione al cammino, affidata alla voce affabile ma risoluta di mons. Loris Capovilla, segretario particolare del “papa buono”, che oggi a Sotto il Monte custodisce con autorevolezza una memoria «che magari, per paura, qualcuno vorrebbe ben sopire... No, il Concilio non ha cambiato il Vangelo; siamo noi che continuiamo a comprenderlo meglio!». Non atteggiamenti di angoscia né di confusione, quindi, secondo le parole di Capovilla, ma di incontro con il mondo e i suoi “segni dei tempi”: «Gesù non ci ha mandato a parlare *contro*, ma ad annunciare che Dio ama; e il Concilio non ha espresso parole *anti*

annunciare che Dio ama; e il Concilio non ha espresso parole *anti* qualcuno, ma *con* tutti. Questo è il duplice significato di fedeltà al Vangelo e di rinnovamento per l’uomo, perché solo fedeltà significherebbe museo, solo rinnovamento significherebbe anarchia».

L’incontro con Capovilla ha segnato in verità un po’ tutto il viaggio: Stresa, sulle orme di un precursore come Antonio Rosmini; il monastero ecumenico di Bose, uno dei frutti più simpatici del Vaticano II; l’Arsenale della pace e il gruppo Abele di Torino, luoghi in cui l’incontro è diventato icona. Non sono mancate occasioni di forte intensità, come l’incontro con mons. Luigi Bettazzi, uno dei testimoni più coraggiosi e liberi del profetismo conciliare. Bettazzi è un vero fiume in piena, che racconta il “suo” Concilio, lo riveste di aneddoti, lo salva dalle intrusioni dei fondamentalismi, erigendolo a una delle pagine più autentiche della storia della Chiesa. «Due sono le interpretazioni del Concilio: una ne vede le tracce della discontinuità e l’altra, al contrario, della continuità. Per me si è trattato di una continuità dogmatica e di una discontinuità pastorale; ovvero, nel Concilio non si rivelano differenze dogmatiche con il cammino della Chiesa ma tutto è stato riletto a partire dalla gente, dai segni dei tempi, poiché l’unica Fonte è sempre e ancora garantita dalla comunità cristiana, in cui la parte del magistero è funzionale proprio al profetismo del popolo di Dio». Bettazzi è insieme vortice di parole e spirito liberante. In lui le tracce del Concilio sono incarnate come le rughe del volto: «Siamo ancora in otto, vescovi testimoni di quei giorni; sì, vecchi, ma ancora rinsaviti, non trovate?». Come non dargli ragione?

In verità alcuni spunti sembravano colti dal profetismo del roveretano Antonio Rosmini, che in tempi non sospetti intravide l’esigenza di una «riforma della Chiesa da intendersi come un ritorno al Vangelo». Padre Umberto Muratore è direttore del Centro Studi Rosminiani. La villa, sul lungo lago, conserva le memorie e i pensieri del grande filosofo, attratto «dal portare l’intelligenza all’incontro con la fede, per dare un senso alla vita, per distoglierla dalla sola emotività». Questa ricerca di affetto per il mondo, di consolazione per le lacerazioni umane, di interesse per un sapere che libera l’uomo sembra costituire un punto fermo nella struttura del percorso formativo. Anche nelle tappe successive.

La comunità di Bose, mista e interconfessionale, mantiene viva una fraternità monastica atipica. Fratel Lino sottolinea con forza il legame con il mondo e la scelta monastica come «una scelta, né migliore né peggiore. Una scelta “altra” che chiede costantemente fiducia a Dio e agli uomini».

Nel contesto del viaggio, la sosta al Forte di Bard, in uno scenario alpino tra i più suggestivi, offrirà l'occasione per visitare la mostra "Verso l'Alto", un'esposizione sul valore spirituale e antropologico della montagna presente in tutte le culture, nelle tradizioni religiose e popolari, nelle diverse e ancestrali spiritualità. Il contributo di Enzo Bianchi, priore di Bose, compare quale prezioso aiuto per percorrere con abilità, e con una dose di sana inquietudine, questo straordinario viaggio.

L'eredità del Concilio è un terreno fertile su cui sono sorte numerose testimonianze di vita feriale, di vita vissuta nella quotidianità delle relazioni, soprattutto là dove fragilità, lacerazione e senso d'impotenza sembrano ancor oggi segnare il percorso. Si è percepito questo nell'incontro con luoghi profetici come l'Arsenale della pace, il gruppo Abele, i tanti piccoli e grandi collaboratori accanto alle note figure dei testimoni.

Tra le mura di questi edifici, simbolicamente rimessi a vita dopo esperienze tragiche, come l'Arsenale, oppure in seguito a difficoltà lavorative, come il gruppo Abele, sono risonate forti, senza mezze misure, le parole di un nuovo vocabolario, quello dell'incontro. In questi luoghi si è respirato un "noi" che sa tendere la mano al di là delle storie, delle vicende, delle brutture, per sorreggere chi vive ancora nelle pieghe nascoste della società. Sembra questo, davvero, il modo più interessante per scoprire il Concilio, anche se apparentemente ci sembra di essere lontani dai luoghi di una chiesa potente, austera, ieratica. «Ma qui vive la gente, vive la comunità, vive la Chiesa», osserva quasi candidamente Ernesto Olivero, che ha saputo trasformare una fabbrica di armi in un sorprendente laboratorio di relazioni. «Qui tutto è un dono, e come tale dev'essere vissuto. Dono significa responsabilità, non proprietà esclusiva. Qui le porte sono aperte, simbolicamente senza orario, perché tutti possano percepirci come un rifugio, come una casa, come una traccia della mano di Dio».

Si notano molti giovani all'interno di una delle strutture del gruppo Abele. Risonano forti, alle pareti, alcune parole: «L'umanità non va mai divisa. Eventualmente si possono distinguere le creature di buona volontà da quelle non, chi si fa gli affari propri da chi si fa quelli degli altri...». E in verità questo sembra costituire lo slogan di un centro che ha fatto suo l'invito alla responsabilizzazione dell'uomo, di ogni uomo, soprattutto di chi vive alla periferia della vita. «Il Gruppo ha interpretato l'essere cittadini a partire dalla strada. Una strada che in questi anni ci ha parlato non solo di droghe, ma dei tanti volti di chi fa più fatica: aids, alcolismo, immigrazione, carcere, prostituzione, senza fissa dimora, giovani disadattati, malattia men-

tale, solitudini diverse... Rispondere a queste realtà con servizi di accoglienza e domandarci il perché di queste ingiustizie con investimenti culturali è da sempre il metodo del nostro "fare": per promuovere quella pratica della cittadinanza attiva che trasforma la solidarietà in corresponsabilità degli uni per gli altri».

Non poteva mancare, concludendosi il viaggio, una tappa a Bozzolo, patria della "tromba dello Spirito santo", don Primo Mazzolari. A cinquant'anni dalla morte i suoi scritti, ma soprattutto la sua vita, rimangono come segni inquieti di un atteso passaggio ecclesiale: da uno stile "contro" a una dimensione "con". È sempre triste dove citare Paolo VI, che di lui ebbe a dire «Aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti», perché significa che siamo ancora lontani da quell'*incipit* che dovrebbe costituire motivo di felicità per ogni cristiano, ma che ancora non è colto nella sua dimensione umana, storica e teologica: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, proemio).

È un viaggio lungo, quello che porta ancor oggi a intravedere il Concilio come terra di futuro. Sì, in fondo sembra di essere sempre ancora all'inizio. *Tantum aurora est!* ■